



Sudafricani, coloured, griqua: i cerchi concentrici di David's Story

di Giuliana Iannaccaro

ABSTRACT: Le popolazioni aborigene del Sudafrica, indicate con il termine-cappello di Khoisan, sono state invase, espulse dai loro territori e spesso ridotte in schiavitù ben prima dell'avvento degli Europei nel diciassettesimo secolo; l'arrivo di popolazioni Bantu da nord nel corso dei secoli precedenti ha determinato per quelle comunità forme di 'colonizzazione domestica' da parte di individui più robusti e meglio armati. Nel Sudafrica contemporaneo la condizione di queste persone resta problematica, come dimostrano i movimenti di protesta volti alla rivendicazione dei diritti di piena cittadinanza che appaiono ancora oggi nella stampa sudafricana. In certi casi, tuttavia, le modalità di rivisitazione della Storia da parte dei gruppi emarginati tendono a riprodurre, e quindi a confermare, gli stessi stereotipi e le stesse semplificazioni che hanno contribuito ad asservirli nel passato. Il caso delle popolazioni Khoikhoi in Sudafrica – classificate come 'meticce', ma che rivendicano l'appartenenza a specifiche identità etniche – viene letto in questo contributo attraverso la lente della letteratura, e nello specifico attraverso il romanzo *David's Story* di Zoë Wicomb – una scrittrice che ha sempre evitato la trappola delle soluzioni semplicistiche, nella sua produzione saggistica così come nella narrativa.

PAROLE CHIAVE: Sudafrica; Wicomb; narrativa; Storia; Khoisan.

ABSTRACT: Invaded, displaced, and dispossessed, the aboriginal Khoisan populations of South Africa were enslaved and pushed to the margins of society well before the arrival of European settlers in the seventeenth century; actually, the Bantu groups which had invaded southern Africa in the previous centuries had colonised various regions, due to their physical and military superiority. In contemporary South Africa, the condition of these people is still precarious, judging from the various forms of political protest reclaiming full citizenship for Khoisan communities. In some cases, however, the re-



reading of History on the part of minority groups to obtain social and political recognition tends to reproduce, and therefore to confirm, the stereotypes and simplifications that contributed to their marginalisation in the first place. The case of the Khoikhoi populations in South Africa – classified as ‘coloured’, but still claiming specific ethnic identities of their own – is read here through the lens of literature, and specifically through the novel *David’s Story* by Zoë Wicomb – a South African writer who has always avoided the trap of simplism both as narrator and as social and literary critic.

KEYWORDS: South Africa; Wicomb; narrative; History; Khoisan.

Once upon a time, according to the generally accepted narrative of our history, different groups of tribes started arriving in the southern part of Africa from far beyond the Limpopo River. They were black or, to use the language of the ANC, African. Finding the place uninhabited, they settled here. Much later other people arrived from Europe. They were white and settled in the Cape. The whites conquered the land and, as they were to claim, brought civilisation and progress to the land that was to become the Republic of South Africa. The whites, later to call themselves Afrikaners, pushed into the interior. In their drive to imprint their will on the land, they fought bloody battles against the African tribes. Superior weapons won the country for the whites or Afrikaners. They were to lose this supremacy to the British but eventually ruled the country. Their legacy to South Africa was the policy of apartheid, which in essence said white minority rule was okay. In 1990 the ruling National Party (NP) freed Nelson Mandela and began negotiating with groups that had taken up arms and resisted their policy of apartheid. Four years later a new democratic country was born. Much of the credit for the new country was owed to the heroic liberation struggle waged by the ANC. This rather overused narrative sounds so romantic and reeks of mythical bravery. That’s the problem: fact has made way for convenient myths and fiction that both sets of conquerors, those from the north of the Limpopo and those from Europe, used to justify their conquest of this beautiful land of my forefathers. On arrival in South Africa, Africans and whites found the first people, the Khoisan. They were conquered. With the loss of their lands came another handy lie: the one that claimed the first people died without leaving any descendants. This lie made it easier for those who had driven the Khoisan off their lands and enslaved them to claim they were the real owners of South Africa (Cruywagen 1).

Così Dennis Cruywagen apre il suo articolo “SA’s First People Demand their Place in the Sun”, pubblicato il 9 gennaio 2015 sulla rubrica ‘opinione’ di uno dei più diffusi giornali sudafricani, il *Mail & Guardian Online*.¹ È un articolo interessante, che tocca diversi punti scottanti legati al passato più e meno recente del Sudafrica. Questa lunga citazione iniziale può essere utile per introdurre un discorso che parte da questioni storiche, politiche e sociali per giungere alla letteratura, e dunque alle modalità tutte particolari con le quali il testo letterario può indagare, interrogare e interpretare la Storia. Fra i vari scrittori sudafricani contemporanei che propongono riflessioni sul concetto di identità nazionale e sulle categorie di appartenenza sociale, Zoë Wicomb (1948 –) è una delle voci letterarie più raffinate, in grado di affiancare alla profondità dell’analisi politico-culturale una prosa letteraria sofisticata e suggestiva. Wicomb interviene da anni nel

¹ Dennis Cruywagen è un rinomato giornalista e commentatore politico sudafricano; si è laureato alla Harvard’s Kennedy School of Government, e ha ottenuto due fellowship presso l’Università di Harvard. Oltre alla produzione giornalistica, ha pubblicato anche biografie di personaggi politici sudafricani, come *Brothers in War and Peace* nel 2014 e *The Spiritual Mandela* nel 2016.



dibattito sulla costruzione socio-politica dello stato postcoloniale – con particolare riferimento al Sudafrica del dopo-apartheid – sia attraverso le sue opere di narrativa, sia per mezzo di una costante attività critica di respiro internazionale.²

Prima di affrontare qualche aspetto della produzione letteraria di Zoë Wicomb – e in particolare del suo primo romanzo, *David's Story*, pubblicato nel 2000 – è necessaria una seppur breve contestualizzazione storico-culturale. La prima parte di questo contributo ripercorre quindi la citazione tratta dall'articolo di Cruywagen per delineare un quadro, per forza di cose non approfondito, dei grandi movimenti della storia sudafricana, mettendo in luce gli elementi che possono rivelarsi utili per la successiva analisi letteraria. Si passerà poi a prendere in considerazione la produzione critica e letteraria di Wicomb, concentrandosi nello specifico sull'analisi di *David's Story*: si tratta di un romanzo che utilizza lenti molto sofisticate per indagare la Storia, senza cedere mai alle semplificazioni che potrebbero renderlo più facile da leggere e più in linea con l'ideologia dominante nel dibattito politico sudafricano – che si tratti dei proclami nazionalisti dell'ANC o delle rivendicazioni di coloro che vogliono demistificare i discorsi del potere e proporre una lettura diversa del passato, come fa Cruywagen. È importante però chiarire fin dall'inizio che qui non si vuole 'confutare' l'articolo di Cruywagen attraverso il romanzo di Wicomb, dato che si tratta evidentemente di generi letterari distinti e di contesti molto diversi di produzione e di fruizione del testo. Il pezzo giornalistico, tuttavia, aiuta a cogliere il pericolo insito in certe forme di divulgazione della Storia: Gary Baines fa riferimento alla tendenza da parte dei media (e di molti studi relativi al recupero del patrimonio culturale dei popoli) di offrire versioni semplificate, ma di grande impatto emotivo, del passato nazionale.³ Anche Cruywagen sembra cedere alla tentazione di opporsi ai discorsi dell'ANC attraverso una contro-propaganda politica troppo semplicistica, che finisce per proporre una 'verità' storica altrettanto assoluta e priva di sfumature. In questo modo, anche rivendicazioni sociali e politiche più che legittime si tingono degli stessi toni populistici che vogliono denunciare, e finiscono per sostituire quelle che hanno chiamato le "utili menzogne" del potere con mitologie nuove e non meno faziose.

Il racconto di Cruywagen in realtà inizia ben prima del periodo 'storico' vero e proprio, dato che precede non soltanto la colonizzazione europea della punta meridionale dell'Africa, ma anche le ondate migratorie di popolazioni provenienti da regioni situate a nord del fiume Limpopo (che costituisce il confine sudafricano con gli odierni Botswana e Zimbabwe), vale a dire di quei "neri africani" di corporatura robusta e pelle scura che costituiscono, a tutt'oggi, circa l'80% degli abitanti del Sudafrica. L'inizio della narrazione di Cruywagen sottintende infatti un'argomentazione che diventa ben presto esplicita: quelle popolazioni di neri africani – giunte dal nord in vari

² Tra i molteplici contributi critici di Wicomb ricordiamo: "Nation, Race and Ethnicity: Beyond the Legacy of Victims" (1992), "Culture Beyond Colour" (1993), "Shame and Identity" (1998), "Setting, Intertextuality, and the Resurrection of the Postcolonial Author" (2005). Per la sua produzione narrativa, che non è vastissima: *You Can't Get Lost in Cape Town* (1987), *David's Story* (2000), *Playing in the Light* (2006), *The One that Got Away* (2008), *October* (2014).

³ Baines commenta i processi di formazione di un'identità nazionale nel Sudafrica post-apartheid, e mette in luce il pericolo insito nella volgarizzazione della Storia "[...] neither public history generally nor heritage specifically is above criticism. As well intentioned as many projects might be, they often construct simplistic versions of the past that amount to mythicization" (173).



flussi migratori, che per quanto riguarda il primo millennio si possono a grandi linee collocare tra il terzo e il sesto secolo dopo Cristo, e appartenenti al più vasto gruppo linguistico presente nell’Africa subsahariana, chiamato ‘bantu’⁴ – non si stanziarono in un territorio disabitato. Al contrario, incontrarono sul proprio cammino popoli di lingua e corporatura diversa che vivevano in quelle terre da migliaia di anni, i cosiddetti ‘aborigeni africani’, oggi indicati con il termine-cappello di “khoisan”. Di corporatura minuta, con una pigmentazione più chiara dei bantu e spesso olivastri, le popolazioni khoisan – dedite alla pastorizia (i gruppi Khoikhoi) e a un regime di caccia e raccolta (i San) – furono invase, conquistate, espulse dai propri territori e ridotte in schiavitù dalle tribù bantu, che praticavano l’agricoltura ed erano esperte nella lavorazione del ferro.⁵ Cruywagen sottolinea dunque che i khoisan persero le proprie terre, e spesso la libertà personale, ben prima dell’avvento degli europei, con i quali vennero in contatto a partire dal tardo quindicesimo secolo. Fu allora che i naviganti portoghesi in primo luogo, e poi gli olandesi della Compagnia delle Indie Orientali (VOC)⁶ – che si stanziarono sulla punta meridionale dell’Africa a partire dal 1652 – incontrarono nella zona del Capo popolazioni khoikhoi dedite alla pastorizia. Gli indigeni parlavano un linguaggio per gli europei incomprensibile, ma erano esperti dei luoghi e possedevano capi di bestiame che potevano diventare merce di scambio, motivo per cui i nuovi arrivati stabilirono contatti con loro fin dai primi stanziamenti.⁷ Oltretutto, data la scarsità di donne europee, per i primi tempi i bianchi si incrociarono regolarmente anche con le indigene, dando vita a comunità ibride di agricoltori (*boer* in olandese, da cui l’appellativo “boeri”) e di servi, che non di rado erano i loro stessi figli – a seconda dei casi legittimi o illegittimi.

Con il passare degli anni, la popolazione di quello che inizialmente era uno stanziamento destinato a rifornire le navi della VOC aumentò considerevolmente; molti agricoltori olandesi si affrancarono dal servizio alla Compagnia e ottennero un appezzamento di terra privato da coltivare. Ben presto iniziarono ad arrivare i primi contingenti di schiavi importati per lavorare la terra, inizialmente dall’Africa occidentale, ma in seguito quasi esclusivamente dalle diverse coste dell’Oceano Indiano – dal vicino Madagascar fino all’India e alla Malesia. Fu in seguito al contatto con i primi europei che le popolazioni khoikhoi della zona del Capo persero progressivamente la loro

⁴ La datazione dei vari flussi migratori verso le propaggini meridionali del continente africano di popolazioni dedite all’agricoltura e legate da lingue imparentate (lingue bantu) è, comprensibilmente, una questione complessa. Sull’argomento si vedano, fra gli altri, Parkington e Hall 63-111.

⁵ Una narrazione così sintetica e superficiale dei contatti fra gli agricoltori di origine bantu e le popolazioni aborigene dei khoikhoi e dei san non rende certo ragione dell’estrema diversificazione dei rapporti fra i diversi gruppi etnici nei secoli. Parkington e Hall parlano ad esempio di un atteggiamento storicamente ambivalente da parte dei parlanti bantu nei confronti delle popolazioni san di cacciatori-raccoglitori, considerati dei selvaggi privi di leggi morali, ma allo stesso tempo dotati di controllo sui fenomeni naturali e vicini al mondo degli spiriti (96-97).

⁶ La Compagnia delle Indie Orientali olandese si chiamava “Vereenigde Oost-indische Compagnie”; da qui l’acronimo VOC usato abitualmente anche nei testi in lingua inglese. Verso la metà del diciassettesimo secolo, quando fondò un avamposto a Table Bay (Capo di Buona Speranza), la VOC era la più importante compagnia commerciale del mondo.

⁷ Robert Ross (170) sottolinea che già nella prima metà del diciassettesimo secolo si era sviluppato un sistema di scambi tra le popolazioni khoikhoi della zona sud-occidentale del Capo e le navi di passaggio: gli indigeni fornivano agli europei pecore e bovini in cambio di metalli (ferro, ottone e rame).



indipendenza e la libertà di praticare il nomadismo sulle terre dei loro antenati; fu in seguito all'importazione su larga scala di individui dall'est asiatico che le comunità di etnia khoi si mescolarono, oltre che con gli europei, anche con quella che sarebbe stata definita la stirpe 'vergognosa' degli schiavi sudafricani.⁸

La storia scritta dai colonizzatori bianchi in Sudafrica nel corso dei secoli è nota e il tramonto del governo nazionalista afrikaner ha consentito di confutarla apertamente e di riscriverla, se non altro in parte. L'autore dell'articolo del *Mail & Guardian* è piuttosto interessato a denunciare i miti, le grandi narrazioni, e direttamente le menzogne proprio di quei 'neri africani' giunti al potere con il crollo del regime di apartheid nel 1994. Cruywagen imputa ai vertici dell'African National Congress (ANC), partito sudafricano al governo fin dalle prime elezioni democratiche, di avere privilegiato nel corso degli anni una narrazione storica faziosa, rivolta all'esaltazione della lotta di liberazione delle popolazioni bantu lungo tutto il periodo di colonizzazione bianca – una lotta culminata nella vittoria dei neri e nella creazione della democratica "nazione arcobaleno". Non si tratta soltanto di un mito che celebra in esclusiva le gesta dei cosiddetti "freedom fighters" africani, e che marginalizza l'azione di coloro che si riconoscono piuttosto in gruppi etnici diversi e più antichi – "the first people, the Khoisan", nelle parole di Cruywagen. Si tratta anche dell'imposizione di categorie razziali aberranti elaborate dagli europei ben prima dell'instaurazione dell'apartheid, ma che i nuovi padroni della terra, i neri africani, non sembrano voler smantellare. Il cuore dell'articolo parla infatti di una politica manifesta di discriminazione razziale da parte dell'ANC; il partito al potere ha buon gioco nel disconoscere i diritti dei khoisan perché nega che al giorno d'oggi vi siano gruppi etnici geneticamente riconducibili ai primi abitanti del Sudafrica: quelle popolazioni sono esistite, ma nel corso dei secoli hanno perso la loro identità specifica perché si sono mescolate con i bianchi, con i neri, e con gli asiatici importati come schiavi. L'ANC, denuncia Cruywagen (che al contrario rivendica le proprie origini khoisan),⁹ fa proprio il linguaggio dell'apartheid nel momento in cui accorpa tutti coloro che non sono "african", o "black", nella categoria-ombrello dei "coloured", vale a dire dei meticci.¹⁰ Se i khoisan non esistono più, ne consegue che non vi è alcun problema di discriminazione razziale nei loro confronti in Sudafrica. L'autore dell'articolo denuncia invece una situazione molto diversa: la cosiddetta "nazione arcobaleno", tutt'altro che multicolore nel riconoscimento dei diritti di cittadinanza, deve affrontare da decenni questioni cruciali che hanno a che vedere con atti di restituzione: restituzione della

⁸ Sulle origini della Colonia del Capo e sulla società mista che si venne a creare ancor prima del volgere del diciottesimo secolo, si veda Ross 169-184. Uno studio recente sulla storia della schiavitù nella zona del Capo in relazione all'apartheid e alla classificazione dei 'coloured' è Wilkins 2017, che indaga anche il ruolo dei luoghi della memoria nel Sudafrica contemporaneo. Per una lettura femminista e interdisciplinare della memoria sudafricana in relazione a un passato di schiavitù (relativo, in particolare, alla Provincia Occidentale del Capo) si veda Gqola.

⁹ Cruywagen contesta quella che definisce la versione della Storia divulgata dall'ANC anche per quanto riguarda la sopravvivenza delle etnie khoisan: "Another handy lie was that diseases brought to Khoisan land by the white colonists had wiped them out. Not entirely true. People like me are proof of that. My roots are in Boesmanskloof in the Overberg. My tribe is the Hessequa. I'm Khoisan. I'm African. I'm part of the first people" (Cruywagen 1).

¹⁰ Il governo nazionalista afrikaner ha utilizzato quattro macro-categorie razziali per suddividere la popolazione in gruppi sociali e in aree geografiche specifiche: bianchi, meticci ("Coloured"), asiatici, e africani (chiamati alternativamente "Bantu", "Native", "Kaffir", "Black", "African").



dignità e dei diritti politici a popolazioni che possono vantare l'appartenenza più antica al proprio territorio, e restituzione delle terre – senza dubbio espropriate ai khoisan dai conquistatori bianchi, ma prima ancora da quelli neri durante secoli di soprusi, marginalizzazione e sfruttamento.

L'articolo citato è apparso nel 2015, ma la denuncia di una situazione di discriminazione e di invisibilità politica e linguistica messa in atto dal governo sudafricano nei confronti dei khoisan risale agli anni immediatamente successivi all'instaurazione della democrazia sotto Nelson Mandela. Proprio Mandela, nel giugno del 1997, firmava il messaggio di saluto in occasione dell'apertura del *Convegno internazionale sulle identità e sul patrimonio culturale dei Khoisan*, organizzato dalla University of the Western Cape e tenuto a Cape Town.¹¹ Terzo di una serie di convegni nel campo degli studi della cultura khoisan, quello del 1997 fu il primo che registrò una presenza massiccia di partecipanti che si riconoscevano nei gruppi etnici oggetto del dibattito, e che ospitò tanto gli accademici quanto gli attivisti politici impegnati nella difesa dei diritti delle popolazioni indigene del Sudafrica. Le associazioni politiche, le iniziative culturali, così come le rivendicazioni degli attivisti, sono proliferate nel corso del tempo e sono giunte fino agli anni più recenti, come testimoniano i diversi articoli di giornale che denunciano ancora oggi una situazione sostanzialmente immutata.¹²

Anche in campo letterario l'attenzione nei confronti dei khoisan si è fatta più evidente nel Sudafrica post-apartheid.¹³ L'interesse di Zoë Wicomb, fin dagli albori della sua produzione saggistica e narrativa, si situa al crocevia tra la classificazione-ombrello istituzionalizzata dall'apartheid – nella quale gli individui che non rientravano nelle macro-categorie dei 'bianchi' e dei 'neri' (per caratteristiche fisiche, tratti somatici, e, soprattutto, pigmentazione) sono stati definiti per lo più 'coloured' – e le istanze di specifiche comunità di persone che hanno rifiutato quell'appellativo, e hanno rivendicato, piuttosto, l'appartenenza a gruppi etnici discendenti dalle popolazioni aborigene della punta meridionale dell'Africa, vale a dire dai khoisan. Gli interventi di Wicomb, da una ventina d'anni a questa parte, affrontano la questione cruciale delle categorie identitarie in Sudafrica, da un lato imposte e dall'altro rivendicate; per la scrittrice non si tratta, tuttavia, di schierarsi a favore di una posizione politica o dell'altra, quanto piuttosto di fare emergere chiaramente la complessità di una situazione che affonda le radici nella storia più e meno recente del paese. La semplificazione forzata delle relazioni interculturali fra gli abitanti del territorio sudafricano durante tutto il periodo di colonizzazione bianca – teorizzata con particolare accanimento durante l'apartheid – ha portato a una gestione aberrante ma allo stesso tempo molto efficace

¹¹ Khoisan Identities and Cultural Heritage Conference, 12-16 luglio 1997. Gli atti del convegno sono stati pubblicati (si veda: Bank). Il primo convegno aveva avuto luogo sempre a Cape Town nel 1991, e il secondo in Germania, a Tutzing, nel 1994.

¹² Si veda a titolo di esempio il recente "Khoi San Protesters Demand Recognition at ANC Conference" di Lucas Ledwaba, pubblicato sul *Mail & Guardian Online* il 16 dicembre del 2017.

¹³ Per fare un esempio noto nel panorama della narrativa sudafricana si può citare il romanzo più famoso dello scrittore zulu Zakes Mda, *The Heart of Redness* (2000). La storia segue principalmente le vicissitudini di un villaggio xhosa situato nell'odierna Provincia del Capo Orientale, ma lo scrittore fa emergere con estrema chiarezza l'elemento della discriminazione e marginalizzazione delle popolazioni khoikhoi da parte degli xhosa, nonostante i diversi aspetti culturali condivisi da entrambe le comunità e nonostante un passato comune di resistenza nei confronti dell'oppressore britannico.



del potere: i gruppi dominanti di origine europea hanno potuto impossessarsi di tutte le risorse economiche del territorio e addirittura costruire una nazione sudafricana (all'inizio del Novecento) senza occuparsi dei processi, sempre lunghi e articolati ma necessari, di integrazione fra i popoli. Wicomb ritiene che riconoscere la complessità del quadro sociale e politico del paese sia indispensabile per avviare dei processi virtuosi di cambiamento; in quest'ottica, è necessario guardare con occhio critico anche e soprattutto al 'nuovo' Sudafrica, che, come argomenta anche Cruywagen nel suo articolo, ha mantenuto per molti versi la stessa narrazione semplificatrice e menzognera del racconto storico ereditato dal passato, anche se gli eroi del nuovo mito sono i neri africani che hanno portato il paese alla vittoria contro l'oppressore bianco. Tuttavia, la scrittrice non si limita a una semplice "counternarrative", vale a dire a un discorso costruito con l'intento preciso di confutare, e possibilmente sostituire, la narrazione precedente con un'altra, presentata come 'vera' – operazione che sembra compiere lo stesso Cruywagen, quando sostituisce i neri ai bianchi ma lascia di fatto immutata la distinzione netta fra le forze in gioco, e fra le genti. Come Dennis Cruywagen, anche Zoë Wicomb appartiene a un gruppo etnico che rivendica la propria origine khoisan, vale a dire i griqua;¹⁴ tuttavia, si tiene ben lontana dalle semplificazioni e non manca di utilizzare lenti molto sofisticate per leggere le storie di vecchie e nuove schiavitù in Sudafrica.

In un saggio del 1998, "Shame and Identity: The Case of the coloured in South Africa", Wicomb affronta molte delle questioni controverse e dolorose legate sia alla creazione della categoria stessa dei 'Coloured' – con la lettera maiuscola, e dunque reificata – sia alle prese di posizione politiche delle comunità coloured nella Provincia Occidentale del Capo. Wicomb mette in luce la complessità della situazione a fronte di semplificazioni storiche strumentali: analizza e quasi disseziona il concetto di vergogna legato alla nascita stessa del termine 'coloured', che presuppone una mescolanza di 'razze' storicamente esecrata; mette in luce le conseguenze derivanti dall'utilizzo politico di quello stesso sentimento di vergogna;¹⁵ e infine ricorda le divisioni laceranti, prima e dopo il voto del 1994, tra l'ANC e i coloured della zona del Capo, quando questi ultimi optarono per un voto "vergognoso" a favore di quello stesso National Party che aveva devastato il paese con leggi razziali aberranti.¹⁶ Molto vicine alle argomentazioni

¹⁴ Wicomb è nata in Namaqualand, un vasto territorio semidesertico compreso nell'odierna Provincia Settentrionale del Capo; il Namaqualand e la sua gente sono sempre presenti nella sua narrativa. I Griqua (o Grigriqua, o Chaguriqua; il suffisso qua significa 'popolo', 'gente') rivendicano le proprie origini dalle popolazioni aborigene sudafricane di etnia khoi, che a partire dalla seconda metà del diciassettesimo secolo si sono mescolate con gli europei giunti nella penisola del Capo e con gli schiavi di origine asiatica. Si tratta quindi di popolazioni miste, prevalentemente di lingua afrikaans, che durante l'apartheid furono classificate come una sotto-categoria dei coloured: "In 1959 the coloured category was divided into Cape Coloured, Cape Malay, Griqua, Indian, Chinese, 'other Asiatic', and 'other Coloured'. Despite the legal rigidity, confusing practices of racial classification continued to characterise the apartheid era" (Driver *Afterword* 255, nota 4).

¹⁵ Wicomb parla di una "pervasive shame exploited in apartheid's strategy of the naming of a Coloured race, and recurring in the current attempts by coloureds to establish brownness as a pure category, which is to say a denial of shame" (*Shame* 92). Sulla storia dell'identità 'coloured' nel Novecento e la vergogna ad essa legata, si veda anche Adhikari 2006.

¹⁶ In occasione delle prime elezioni democratiche in Sudafrica nel 1994, i coloured della Provincia Occidentale del Capo votarono in maggioranza per il National Party; questo significa che la forza politica



a cui darà voce Cruywagen vent'anni più tardi sono le considerazioni di Wicomb sulle strutture che reggono il nuovo Sudafrica:

What the problem of identity indicates, however, is a position that undermines the new narrative of national unity: the newly democratized South Africa remains dependent on the old economic, social, and also epistemological structures of apartheid, and thus it is axiomatic that different groups created by the old system do not participate equally in the category of postcoloniality (Wicomb *Shame* 94).

La questione della creazione di un'unità nazionale democratica derivante dalla lotta di liberazione dal regime nazionalista afrikaner diventa cruciale nel primo romanzo di Wicomb, *David's Story* (2000). Il racconto si dipana su due piani temporali diversi e sviluppati in parallelo: le sezioni contemporanee della storia, ambientate a Cape Town e Kokstad nel 1991, ruotano attorno alla figura dell'eponimo David, un trentacinquenne ex-combattente nel braccio militarizzato dell'ANC che durante gli anni Ottanta aveva preso parte a numerose azioni di guerriglia per destabilizzare il regime. Il lettore tuttavia fa la sua conoscenza all'inizio degli anni Novanta, quando sono già in atto le negoziazioni che avrebbero portato alla fine dell'apartheid: con Nelson Mandela ormai fuori dal carcere, e con la revoca della messa al bando delle organizzazioni politiche dei neri (ANC e PAC, nel 1990), guerriglia e sabotaggio per i dirigenti del movimento di liberazione diventano meno importanti rispetto all'avvio di un processo di transizione attraverso il quale ottenere il potere e il governo della nazione. Stretto nella morsa di un'organizzazione militare che è passata dalla clandestinità alla legalità, e che tuttavia sembra incapace di attenuare gli aspetti deleteri propri della lotta armata (cospirazione, arbitrarietà e violenza gratuita), il meticcio David prova a concedersi una pausa dall'attività politica per mettersi sulle tracce delle proprie presunte origini griqua. Attraverso questo espediente, la narrazione delle vicende tardo-novecentesche del romanzo si interseca con il secondo piano temporale, che si focalizza sulla comunità griqua tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo. Il lettore è immerso così nel gioco di cerchi concentrici già prefigurato all'inizio del romanzo: viene a conoscenza della storia dei griqua, che durante l'apartheid sono stati inclusi nella categoria dei coloured, che a loro volta fanno parte dell'architettura multi-razziale del nascente stato sudafricano. Il lettore, tuttavia, comprende molto presto che tutte le definizioni identitarie all'interno del romanzo – che siano imposte dall'alto o rivendicate dal basso – hanno confini molto labili, che dipendono, per il singolo individuo, da sentimenti di appartenenza o esclusione non di rado dolorosi e divisivi. Sempre attraverso la mediazione del personaggio di David, il lettore assiste all'incontro-scontro tra la dirigenza nera del braccio armato dell'ANC e i militanti coloured, dei quali il protagonista stesso fa parte. Arruolati nell'organizzazione durante gli anni della lotta armata, ma tenuti sempre sotto controllo, i meticci non riescono a liberarsi dal pregiudizio dei neri nei loro confronti: che possano, cioè, tradire una causa nella quale probabilmente non si identificano del tutto, e passare dalla parte di quei bianchi con i

uscite, responsabile del regime dittatoriale e discriminatorio che aveva afflitto il Sudafrica per oltre quarant'anni, era riuscita a far leva sulla tradizionale conflittualità fra neri e meticci, e sulla profonda sfiducia di questi ultimi nei confronti di un partito di 'neri' al potere. In tutte le altre provincie sudafricane, com'era prevedibile, l'ANC ottenne la maggioranza dei voti.



quali, a conti fatti, hanno in comune una parte di codice genetico e diversi privilegi. La vergogna di una connivenza storica e 'biologica' con i bianchi non è mai lavata del tutto, per quanto i coloured possano combattere per la causa democratica con determinazione e persino con eroismo.

L'instabilità delle categorie sociali nelle quali si dibattono i personaggi di *David's Story* emerge fin dalle prime pagine del romanzo: termini quali 'black', 'kaffir', 'coloured' e 'griqua' assumono significati diversi a seconda di chi li utilizza. Ciò nonostante, quelle stesse definizioni appaiono come il nucleo attorno al quale gli individui costruiscono il proprio senso di autostima e di appartenenza, e le comunità determinano alleanze e inimicizie. In uno scontro verbale tra David e suo padre – quest'ultimo esasperato dalla condotta del figlio, che ha tradito l'ideale di una vita tranquilla e decorosa per dedicarsi alla lotta armata – il termine 'coloured' assume connotazioni esclusivamente positive, mentre sia 'kaffir' sia 'griqua' sono categorie dalle quali è bene tenersi lontani, perché incarnano sentimenti profondamente radicati di vergogna. Il padre di David mostra di avere interiorizzato completamente gli assiomi dell'apartheid, per cui i non-bianchi possono solo aspirare a una condizione che li avvicini il più possibile a quella di chi detiene il potere; molto meglio, dunque, essere considerati 'coloured' che 'kaffir', vale a dire neri africani, perché questi ultimi costituiscono la feccia della condizione umana. L'anziano genitore, che abita in un paesino del Namaqualand, non si capacita della scelta del figlio di rinunciare a una vita decente e a un'istruzione accettabile per "trastullarsi" con la politica e con i "kaffirs", che non fanno parte della sua gente: "Going against the law, getting up to all sorts of terrible things and associating with people who are not our kind" (Wicomb *David's* 21). Tuttavia, il termine 'griqua' non gode di una considerazione migliore agli occhi del vecchio; lungi dall'identificarsi con una comunità specifica, che possa rivendicare la propria appartenenza ancestrale al territorio sudafricano, il padre di David ribadisce piuttosto di aver fatto di tutto per prendere le distanze dalla povertà economica e culturale legata a quel termine: "It's people like you who give coloureds a bad name. What do you think I worked so hard for, getting us out of the gutter, wiping out all that Griqua nonsense [...]?" (21).

Anche la moglie di David, Sally, difende la condizione dei coloured proprio in virtù del fatto che consente di liberarsi di pericolosi – e penosi – localismi. Sally, che ha fatto parte della lotta armata quando servivano persone pronte a sacrificarsi per la causa, ma che è stata 'congedata' dall'ANC non appena lo stato di emergenza è terminato, rivendica la propria azione all'interno di un movimento di liberazione nazionale. Di fronte all'intenzione di David di mettersi sulle tracce delle proprie origini griqua, Sally esplode in una tirata allo stesso tempo amara e sarcastica, che stigmatizza una ricerca di 'radici' su base etnica in evidente contrasto con la lotta per l'unificazione dei neri – intesi, in questo senso, come tutti i sudafricani non-bianchi. Sally è frustrata dal fatto di essere stata allontanata dal movimento (molto prima del marito, perché donna), e allo stesso tempo è gelosa di David e sospetta che il viaggio verso la scoperta dei suoi antenati nasconda in realtà una scappatella sessuale. Tuttavia, le sue ragioni sono tutt'altro che insensate, e le sue argomentazioni contro l'assurdità dei localismi ad ogni costo mettono in evidenza sia gli interessi che li sottendono, sia l'aspetto ridicolo e retrogrado di tante rivendicazioni:



It's rubbish, David. There's nothing to reclaim. We are what we are, a mixture of this and that, and a good thing too [...] And now I suppose we'll be getting ourselves up in Khoisan karossies, strum or ramkies, and stomp around being traditional hunters and gatherers. [...] It's ridiculous going around looking for Griqua history and traditions when you know that they're just ordinary coloured people like everyone else [...] (28).

D'altro canto, a nessun personaggio è concesso di incarnare la 'verità' a dispetto delle argomentazioni degli altri. Anche David dà voce a prese di posizione sensate e dolorose quando ribatte: "[...] you're wrong about just being ourselves, about being simply what we are. We don't know what we are; the point is that in a place where everything gets distorted, no one knows who he is" (29).

Giustapposte alle sezioni del testo che narrano gli eventi contemporanei, quelle che riguardano il passato dei griqua esplicitano molto chiaramente la mancanza di un punto di vista unico sull'interpretazione della Storia, così come l'assenza di una 'contronarrazione' unilaterale, che prenda le parti delle minoranze oppresse attraverso argomentazioni inconfutabili. Innanzitutto, la stessa architettura del romanzo non consente al lettore di affidarsi alle opinioni e ai giudizi di un narratore unico e autorevole, dal momento che David è soltanto uno dei protagonisti della storia e non assume le funzioni di narratore. La "Storia di David" è raccontata da un'amanuense anonima, ingaggiata da lui stesso perché scriva un racconto che lo riguarda ma dal quale vuole prendere le distanze; il romanzo infatti ruota intorno alle sue vicende (è la sua storia), ma anche a quelle di diversi altri personaggi, nel presente e nel passato della narrazione. Soprattutto, gli eventi raccontati sono frutto sia delle memorie del protagonista eponimo, sia delle aggiunte, omissioni, modifiche e considerazioni indipendenti dell'amanuense, che in diversi momenti del testo si intromette nel racconto e dà voce alle difficoltà e alle strategie proprie dell'atto stesso del narrare. Non si tratta di una storia lineare, costruita secondo gli stilemi della coerenza e della consequenzialità, e consegnata al lettore con tanto di punto di vista privilegiato dal quale guardare e giudicare il mondo. Al contrario, le diverse prospettive si intersecano continuamente, i salti temporali implicano frequenti ricontestualizzazioni, e i vuoti del racconto – a volte sfasature cronologiche, altre volte lacune della memoria – costringono narratrice e lettori a venire a patti con la frammentarietà e con l'apertura del testo: "If there is such a thing as truth [...] it has to be left to its own devices, find its own way [...] we will have to make do with mixtures of meaning" (Wicomb *David's* 3).¹⁷

Date queste premesse – e superata la prima trentina di pagine, durante le quali il lettore cerca di orientarsi nel romanzo e di capire come funziona – appare chiaro che la sezione intitolata "The Griquas of Kokstad in One Short Chapter – and Our Arrival at Their History" non annuncia un racconto lineare e oggettivo delle vicende dei griqua tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo. Anche questa narrazione, presentata come "storica", è frutto della memoria di David, che cerca di ricostruire i fatti partendo innanzitutto da ciò che ricorda dei racconti della nonna materna, Ouma Ragel. Il romanzo suggerisce che David possa essere discendente diretto del capo griqua

¹⁷ Si veda anche Maria Paola Guarducci: "Il passaggio dal presunto resoconto 'orale' di David alla scrittura della narratrice, le perplessità della narratrice stessa, la tendenza di David alla segretezza, i salti temporali da un'epoca all'altra e la polifonia del racconto minano coerenza e stabilità del testo. Storia, verità, memoria rivelano la loro natura artificiale, stratificata, contraddittoria e ideologica" (164-65).



Andrew (Andries) Abraham Stockenstrom le Fleur (figura storica, 1867-1941), ma la questione non viene mai chiarita del tutto. Quel che è certo, è che la presa di distanza dalle vicende narrate è ottenuta sia mettendo in evidenza la qualità soggettiva e fallace della memoria (individuale e collettiva), sia attraverso una buona dose di ironia. La storia delle molteplici migrazioni del popolo griqua, conseguenza dell'esproprio delle loro terre da parte dei boeri e degli inglesi, è intessuta di episodi privati e domestici la cui nota dominante è proprio il tono ironico della narrazione, teso a demistificare la retorica sciovinista che spesso affligge le rivendicazioni di autonomia politica locale.

D'altra parte, non è possibile leggere questo romanzo senza imbattersi nella rappresentazione delle profonde ingiustizie perpetrate nei confronti di comunità di persone che nel corso dei secoli hanno perso, ripetutamente, terre, proprietà, diritti politici e identità sociale. *David's Story* ricorda al lettore che le popolazioni miste di etnia khoi della zona del Capo (da cui si sono formate anche le comunità griqua) durante il diciassettesimo e il diciottesimo secolo sono migrate verso nord, verso la regione ben più arida del Namaqualand, per sfuggire al *land grabbing* dei boeri; che all'inizio del diciannovesimo secolo si sono stanziate in un territorio che è stato chiamato Griqualand West, al confine nord-occidentale della colonia del Capo; che negli anni Sessanta dell'Ottocento si sono spostate ancora, perché quella regione era diventata parte della repubblica boera dell'Orange Free State – e ciò aveva spinto l'allora leader dei griqua, Adam Kok III, ad autorizzare la vendita delle terre della sua comunità per migrare verso sud-est, in cerca di un territorio da poter considerare proprietà del suo popolo. Il romanzo evoca anche l'amara ironia della Storia, quando, immediatamente dopo l'uscita dei griqua da Griqualand West, in quella zona furono rinvenuti i diamanti (nel 1867) e la terra acquistò un valore immenso; gli inglesi la annetterono nel 1871, e non solo non diedero alcuna compensazione ai griqua, ma decretarono che le licenze per estrarre e commerciare i diamanti potessero essere concesse solo ai bianchi. I griqua persero nel giro di pochi anni anche le terre del Griqualand East, la zona verso la quale si erano spostati, perché furono annesse dagli inglesi nel 1879. La storia del presunto antenato di David, il leader griqua le Fleur, comincia proprio quando quest'ultimo dichiara di avere ricevuto da Dio il compito di guidare il suo popolo verso una nuova "terra promessa" – di fatto, verso la zona a nord della colonia del Capo dalla quale le migrazioni del popolo griqua erano partite un centinaio di anni prima.¹⁸

La denuncia nei confronti delle ingiustizie della Storia passa anche attraverso l'allusione ai griqua come a un popolo di "schiavi", non soltanto costretto a lavorare sotto padrone le terre che prima possedeva, ma reso anche intimamente schiavo in seguito a secoli di soprusi:

Reduced by annexation to a people without a patch of earth to call their own, a people without pride, a yawning people, following the sun around the crumbling walls of their pondoks, a dispossessed people who had given up and who had lost their God" (42).

¹⁸ Accanto ai numerosi studi storici sulle migrazioni dei griqua, si veda la lunga e documentata postfazione a *David's Story* da parte di Dorothy Driver (215-271), nella quale la studiosa contestualizza il romanzo investigando la storia dei diversi periodi presi in considerazione. Sulla narrativa di Wicomb e il discorso storico è particolarmente utile anche Driver 2010.



Oltretutto, l'avanzata dei boeri prima, e le annessioni territoriali degli inglesi poi, non sono stati gli unici fattori responsabili della perdita delle terre da parte dei griqua: anche lo zelo missionario ha contribuito all'usurpazione sistematica di proprietà che in origine appartenevano agli indigeni, attraverso procedure legali poco chiare e certamente per nulla condivise. Il personaggio di le Fleur in *David's Story* svela alla moglie i trucchi con i quali i missionari hanno sottratto le terre ai griqua (51-52), e annuncia di essere stato chiamato direttamente da Dio per condurre il suo popolo "fuori dalla schiavitù" (44), con evidente riferimento alla storia biblica veterotestamentaria e alla figura di Mosè.

Di fronte alle vessazioni passate e presenti che intere comunità di persone hanno subito per secoli, e delle quali il nuovo Sudafrica non si è ancora davvero fatto carico, sarebbe stato certamente più incisivo, dal punto di vista politico-propagandistico, che nelle sezioni storiche del suo romanzo *Wicomb* avesse dato voce alla denuncia univoca dei soprusi inflitti dai più forti a coloro che patiscono da sempre. La scrittrice avrebbe potuto facilmente rappresentare la figura del capo carismatico griqua Andrew le Fleur come quella di un uomo retto, coraggioso e irremovibile, che si batte per porre rimedio ai torti della Storia cercando di ottenere dai governi coloniali forme di compensazione per il suo popolo reietto. Tuttavia, pur non rinunciando alla denuncia, *Wicomb* sceglie la strada più tortuosa per parlare con il suo lettore, quella che passa attraverso strategie narrative complesse e un'implacabile ironia. Nel momento in cui mette in bocca ad Andrew le Fleur certi slogan populistici che si rivelano, ancora oggi, di grande 'attualità', *Wicomb* non manca di suggerire al lettore di usare il cervello, di esercitare la memoria, e di prendere le debite distanze:

Griqualand for the Griquas and the Natives. This is our land. We will wipe out the stain of colouredness and gather together under the Griqua flag those who have been given a dishonourable name (42).

Il lettore attento, che coopera con il testo ed è in grado di cogliere annessi e prolessi, non può fare a meno di mettere in relazione questo proclama nazionalista di le Fleur – con tanto di allusione alla presunta purezza di una stirpe griqua in grado, finalmente, di rivendicare con forza ciò le spetta – con le origini davvero 'multicolori' del personaggio stesso. Giocando con la Storia, il romanzo costruisce la figura del leader griqua confezionando per lui una genealogia che parte dalla Francia,¹⁹ passa dall'Inghilterra, giunge in Sudafrica nelle vesti di un antenato missionario, e si completa sia con il sangue di schiavi provenienti dalla Malesia e dal Madagascar, sia con quello dei cacciatori khoisan. Il risultato non potrebbe essere più 'misto' anche dal punto di vista dell'aspetto fisico:

¹⁹ La madre ugonotta di le Fleur, nella finzione di *Wicomb*, sarebbe stata la domestica e presunta amante del biologo francese Georges Cuvier – se non che, volutamente, il personaggio di Cuvier viene collocato alla fine del Seicento, piuttosto che a cavallo tra Sette e Ottocento. Le cronologie sbagliate fanno parte di quei 'vuoti' nelle narrazioni storiche con i quali i personaggi e i lettori di *David's Story* devono continuamente fare i conti.



The mixture of Malayan-Madagascan slave, French missionary, and Khoisan hunter blood had produced a perfect blend of high cheekbones, bronze skin, and bright green almond eyes that stared with such knowledge that his mother, whose name no one remembers, wept and turned away (39).

L'ironia del passaggio è molto evidente se messa in relazione con le affermazioni scioviniste di le Fleur (storicamente documentate, si veda *Driver Afterword* 223), e fa da controparte alle difese, altrettanto aprioristiche, della condizione di coloured da parte del padre e della moglie di David, così come alla convinzione di quest'ultima che non si possa in alcun modo parlare di un'identità griqua.

Di fronte a un romanzo come *David's Story*, che rifiuta ad ogni livello (stilistico, tematico, strutturale) di rapportarsi in modo semplicistico con le questioni ideologiche legate all'interpretazione della Storia e con le dinamiche sociali che ne derivano, il lettore è sollecitato a relativizzare qualsiasi affermazione e a trovare la propria strada all'interno del testo. Si pensi che lo stesso personaggio di le Fleur nel romanzo è quello che dà voce per primo, e con convinzione, alla politica di separazione territoriale fra popolazioni di (presunte) etnie diverse, prefigurando, in qualche modo, le leggi razziali dell'apartheid. Le Fleur è deluso dalla politica; il governo coloniale non lo considera un interlocutore degno di attenzione, tanto è vero che il leader griqua con il passare del tempo perde potere e carisma presso la sua comunità. Desideroso di intraprendere una nuova missione per recuperare prestigio, decide di guidare il suo popolo, già ridotto allo stremo, nell'ennesima, disastrosa migrazione, questa volta verso i territori semidesertici e inospitali del Namaqualand. Il compiacimento con cui Andrew racconta alla moglie Rachel di essersi trovato d'accordo con il Generale Botha²⁰ sull'idea di un territorio separato per la nazione griqua è rivisitato a fine secolo dal suo presunto pronipote David, che dà un'interpretazione molto diversa della questione e legge la dedizione dell'antenato alla causa politica in una chiave tutt'altro che lusinghiera:

A sellout, David is forced to admit, that's what he became. All those lofty ideals, pshewt, he whistled, lost in their own grand and godly rhetoric. [...] Now take our great man: the Chief continued to believe in himself; he had no idea that he was betraying his own ideals, falling into the hands of the policymakers. In fact, he offered them Apartheid, reinterpreted his own words to suit a new belief in separate development (150).

David's Story è un romanzo complesso, che per essere compreso appieno ha bisogno di un lettore disponibile a documentarsi autonomamente non soltanto sulle grandi linee della storia sudafricana, ma anche su quelle che normalmente vengono definite narrazioni minori o 'microstorie'.²¹ Allo stesso modo, per godere della ricchezza della proposta narrativa di Wicomb, quel lettore deve accettare di essere messo costantemente alla prova, perché in nessun momento gli sarà consentito di abbassare la guardia e di adagiarsi su presunte certezze – nemmeno quella che vede gli emarginati e gli oppressi esclusivamente come vittime, che hanno diritto a compensazioni e

²⁰ Louis Botha (1862-1919), generale afrikaner durante la seconda Guerra boera, diventò primo ministro dell'Unione Sudafricana nel 1910, anno in cui fu costituita.

²¹ Questo è probabilmente il motivo per il quale *David's Story* non è stato preso in considerazione per la traduzione dal mercato italiano, mentre altri testi narrativi di Wicomb, probabilmente giudicati meno ostici per il lettore non specialista, sono apparsi in traduzione.



risarcimenti senza porsi il problema di riconoscere le proprie responsabilità nei processi storici. Lungi dal negare la condizione socialmente e politicamente insostenibile di comunità che, oltretutto, le stanno particolarmente a cuore, Wicomb ricorda continuamente ai suoi lettori che per cambiare la Storia a vantaggio dei popoli è indispensabile innanzitutto saperla 'leggere'. La passione politica da sola non basta, bisogna diffidare delle semplificazioni e delle soluzioni facili, che provengono da giudizi sommari, e accettare piuttosto la complessità come tratto costitutivo delle cose umane. In questo senso, i romanzi come *David's Story*, che richiedono al lettore un livello interpretativo del testo letterario decisamente sofisticato, fanno la loro parte nel combattere l'appiattimento del pensiero politico, così come l'ottundimento del giudizio.

BIBLIOGRAFIA

Adhikari, Mohamed. "Hope, Fear, Shame, Frustration: Continuity and Change in the Expression of Coloured Identity in White Supremacist South Africa, 1910-1994". *Journal of Southern African Studies*, 32:3, 2006, pp. 467-487.

Baines, Gary. "The Politics of Public History in Post-Apartheid South Africa". *History Making and Present Day Politics: The Meaning of Collective Memory in South Africa*, H. E. Stolten (ed.), Nordiska Afrikainstitutet, 2007, pp. 167-182.

Bank, Andrew. *The Proceedings of the Khoisan Identities and Cultural Heritage Conference, Held at the South African Museum, Cape Town, 12-16 July 1997*. The Institute for Historical Research, 1998.

Brink, André. "Of Slaves and Masters". *Mapmakers. Writing in a State of Siege*, Faber and Faber, 1983, pp. 154-162.

Cruywagen, Dennis. "SA's First People Demand their Place in the Sun". *Mail & Guardian Online*, 9 Jan. 2015.

Driver, Dorothy. "Afterword". *David's Story*, The Feminist Press, 2001, pp. 215-271.

---. "The Struggle Over the Sign: Writing and History in Zoë Wicomb's Art". *Journal of Southern African Studies*, 36: 3, 2010, pp. 523-542.

Gqola, Pumla Dineo. *What is Slavery to Me? Postcolonial/Slave Memory in Post-Apartheid South Africa*. Wits University Press, 2010.

Guarducci, Maria Paola. *Dopo l'interregno. Il romanzo sudafricano e la transizione*. Aracne, 2008.

Ledwaba, Lucas. "Khoi San Protesters Demand Recognition at ANC Conference". *Mail & Guardian Online*, 16 Dec. 2017.

Maylam, Paul. *South Africa's Racial Past. The History and Historiography of Racism, Segregation, and Apartheid*. Ashgate, 2001.

Mda, Zakes. *The Heart of Redness*. Oxford University Press, 2000.

Parkington, John, and Simon Hall. "The Appearance of Food Production in Southern Africa 1,000 to 2,000 Years Ago". *The Cambridge History of South Africa*, C. Hamilton, B. K. Mbenga, and R. Ross (eds), Vol. 1, 2010, pp. 63-111.



Ross, Robert. "Khoesan and Immigrants: The Emergence of Colonial Society in the Cape, 1500-1800". *The Cambridge History of South Africa*, C. Hamilton, B. K. Mbenga, and R. Ross (eds), Vol. 1, 2010, pp. 168-210.

Wicomb, Zoë. "Nation, Race and Ethnicity: Beyond the Legacy of Victims". *Current Writing: Text and Reception in Southern Africa*, 4:1, 1992, pp. 15-20.

---. "Culture Beyond Colour?". *Transition*, 60, 1993, pp. 27-32.

---. "Shame and Identity. The Case of the coloured in South Africa". *Writing South Africa. Literature, Apartheid, and Democracy, 1970-1995*, D. Attridge and R. Jolly (eds), Cambridge University Press, 1998, pp. 91-107.

---. *David's Story*. With an Afterword by Dorothy Driver, The Feminist Press, [2000] 2001.

---. "Setting, Intertextuality and the Resurrection of the Postcolonial Author". *Journal of Postcolonial Writing*, 41:2, 2005, pp. 144-155.

Wilkins, David. "History, Truth Telling and the Legacies of Slavery in South Africa". *South African Historical Journal*, 69:1, 2017, pp. 12-31.

Giuliana Iannaccaro insegna Letteratura Inglese e Letterature dei paesi anglofoni presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca si rivolgono a due aree prevalenti: il Cinque e Seicento inglese e la letteratura postcoloniale africana in lingua inglese, con particolare attenzione all'espressione letteraria sudafricana. In ambito *early modern* ha pubblicato diversi saggi e due monografie sulle controversie politiche e religiose del periodo, nonché vari contributi sulla corrispondenza estera di Elisabetta I d'Inghilterra, su Thomas Coryat, e Sir Thomas Browne. Nell'ambito delle letterature anglofone i suoi interessi si rivolgono prevalentemente alla relazione tra letteratura e storia e alle modalità narrative con le quali la produzione letteraria sudafricana dialoga con l'epistemologia e le tecniche letterarie ereditate dall'Occidente. Ha pubblicato una monografia su J. M. Coetzee e diversi saggi e articoli su Zakes Mda, André Brink, Mtutuzeli Matshoba, Sindiwe Magona e Zoë Wicomb.

giuliana.iannaccaro@unimi.it